

## Mentre si prepara lo sciopero Lo spettacolo secondo Tognoli

Il ministro del Turismo e dello Spettacolo Tognoli ha annunciato che sarà presto avviata la discussione, alla Camera, della legge sul cinema del suo predecessore Carraro. È confermato l'intenzione di apportare alcune sostanziali modifiche al testo. È quanto chiedevano le molte associazioni del cinema che hanno indetto, sul tema delle concentrazioni, uno sciopero generale per il 24 aprile.

DARIO FORMISANO

ROMA. Il disegno di legge sul cinema, predisposto dall'ex ministro Carraro e già approvato dal Consiglio dei ministri, sarà, entro maggio, sottoposto all'esame della commissione Cultura della Camera dei deputati (relatrice l'onorevole democristiana Silvia Costa). Lo ha detto ieri il nuovo titolare del dicastero dello Spettacolo, Carlo Tognoli, in una pausa dei lavori della Commissione centrale per il cinema durante i quali ha illustrato come saranno ripartiti i fondi destinati all'industria cinematografica nel 1990. Si tratta di 362 miliardi di lire, comprensivi anche delle rimanenze degli esercizi precedenti. Ben 237 di essi allimenteranno i crediti destinati alla produzione e alla distribuzione di film, alle industrie tecniche e alle sale cinematografiche. I restanti 125 riguardano invece le «altre attività», in particolare i premi di qualità destinati a lungo e cortometraggi, i contributi sugli interessi, le sovvenzioni a film di particolare valore artistico e culturale realizzati con forme di partecipazione ai costi, i cosiddetti «ristorni» sugli incassi dei film nazionali, la circolazione del film nelle sale d'essai, la Mostra del cinema di Venezia, gli altri contributi a enti, festival, rassegne. È stata, nelle parole del ministro, una modestissima ripartizione dei panni e dei pesci, in attesa, appunto, che la futura legge dia nuove regole all'intero settore.

Tognoli si è augurato inoltre che la discussione della legge Carraro si svolga parallelamente a quella delle leggi Mammì sulla radio e la televisione, in modo da consentire adeguati raccordi e «temperare le polemiche». Con riferimento alla prima, di sua specifica competenza, il ministro auspica «qualificati emendamenti» (ad esempio «l'introduzione del *tax shelter*») e più decisione nell'affrontare la riforma del gruppo cinematografico pubblico e le questioni dell'home video. Sul nodo invece della legge Mammì il ministro ribadisce posizioni già note. Chiede che le interruzioni pubblicitarie dei film siano «concentrate tra le parti nel pieno rispetto di valori artistici e della volontà degli autori», che si stabilisca una quota percentuale di trasmissione di programmi nazionali ed europei in armonia con le direttive comunitarie, che si decida quanto tempo lasciar trascorrere tra la

proiezione di un film nelle sale e la successiva messa in onda in tv, che sia limitato il numero dei film sul piccolo schermo nei giorni festivi e prefestivi, la tutela dei diritti dei minori.

L'attuale stato della nostra cinematografia, che Tognoli ha definito «preoccupante», è anche al centro delle molte iniziative che le varie associazioni dello spettacolo hanno intrapreso in queste ultime settimane. Il «Forum per la pluralità delle imprese e delle opinioni» cui aderiscono insieme con altre organizzazioni (la Lega dei giornalisti, il Gruppo di Fiesole, la Convenzione per il diritto a comunicare), ha annunciato uno sciopero generale per il 24 aprile. L'iniziativa è stata proposta dal Sindacato attori e vi hanno aderito anche le associazioni degli autori, dei direttori della fotografia, dei produttori indipendenti, di alcune radio e televisioni locali. L'astensione dal lavoro riguarderà gli aderenti alle categorie laddove chiaramente utile e realizzabile. Oggi si decideranno le modalità della protesta da parte degli attori di teatro (che forse non andranno in scena, forse ritarderanno l'inizio degli spettacoli) mentre per i giorni prossimi si attende la possibile adesione della Fila Cgil che, riguardando tutti i tecnici della produzione audiovisiva, trasformerebbe la manifestazione in una vera e propria paralisi dei set degli studi cinematografici e forse delle stesse sale di spettacolo. Alle altre categorie, ad esempio i giornalisti della Lega dei giornalisti e del Gruppo di Fiesole che pure aderiscono al «Forum», si chiede sostegno, in attesa di un'ulteriore e più larga manifestazione allargata all'intero comparto della comunicazione, che riprenderebbe i temi denunciati dallo sciopero del 24.

Una polemica infine si è registrata ieri tra il produttore Mano Cecchi Gori e il presidente dell'Anec David Quillen. Al primo che si chiedeva perché gli esercenti cinematografici siano gli unici commercianti sprovvisti di registratori di cassa, Quillen ha risposto «che sono soggetti ad una distinta di incasso con sanzioni per la errata compilazione, unica categoria ad avere tre differenti controlli: quelli tributari, quelli della Siae, e quello, liberamente accettato dal Controlcine».



Jessica Lange in «Music Box». A destra, Jane Fonda e Robert De Niro

Antipasto pasquale con due film statunitensi di argomento sociale: «Lettere d'amore» di Martin Ritt con la supercoppia De Niro-Fonda e «Music Box» di Costa Gavras con la Lange



# Pasqua al cinema con le «star»

## America analfabeta La strana storia di Stanley il cuoco

MICHELE ANSELMI

Lettere d'amore  
Regia: Martin Ritt. Sceneggiatura: Harriet Frank Jr e Irving Ravetch (dal romanzo *Union Street* di Pat Barker). Interpreti: Jane Fonda, Robert De Niro, Swoosie Kurtz, Feodor Chaliapin. Fotografia: Donald McAlpine Usa, 1989.  
Roma: Ariston, Paris

«Non ho un nome se non posso scriverlo e chi sono se non sono in grado di leggerlo». L'America si scopre analfabeta al cinema (sembra che 27 milioni di americani oltre i 17 anni non sappiano né leggere né scrivere e che le scuole di base siano un disastro) e affida la propria riscossa al personaggio di Stanley Cox, cuoco di mensa col pallino delle invenzioni. Per anni è riuscito a farla franca, vergognandosi in silenzio e dedicandosi totalmente al vecchio padre malato, ma adesso che l'hanno scoperto e licenziato (la colpa, involontaria, è di un'operaia, ins, che gli aveva chiesto un'aspirina ricevendo in cambio altre medicine) deve correre ai ripari anche a costo di sentirsi ridicolo.

Questo di *Lettere d'amore* (in originale più sobriamente *Stanley & Iris*), che il vecchio blacklisted Martin Ritt svolge nel modo più hollywoodiano possibile chiamando due star come Robert De Niro e Jane Fonda a impersonare questi due operai del Connecticut alle prese con una storia d'amore, miseria e d'analfabetismo. Il risultato ricorda un po', nella smaltata confezione superdivistica, quell'*Innamorati* di Ulu Grosbard che piacque in Europa molto più che in America. Il fatto è che la classe operaia, al cinema, è una brutta bestia anche per l'esperto Martin Ritt (*I cospiratori*, *Norma Rae*, per fare due bei titoli). Lo sfondo sociale è troppo importante - pensate alla tragedia antropologica documentata da *Roger & Me* di Michael Moore - per essere piegato ai duetti e ai rimpallati tra due attori così carismatici e caratterizzati.

Le lettere d'amore del titolo italiano sono quelle che, al termine di un tormentato apprendistato sessuale-alfabetic, Stanley sarà in grado di spedire alla «maestra» ins dal suo nuovo ufficio (una fabbrica gli ha brevettato la macchina per

freddare i dolci). Secondo i dettami del «Sogno americano», l'uomo torna ricco e trasformato prima era taciturno e irascibile ora è un vincente capace di far dimenticare alla donna il marito morto otto anni prima. Scormettiamo che vivranno felici, contenti e sposati?

Edificante e commovente, soprattutto quando descrive la strana infelicità in cui Stanley ha vissuto maritato vivo per anni (niente assegni, niente patente, niente documenti...), *Lettere d'amore* è uno di quei film «progressisti» dai quali si esce un po' sospettosi. Senza sapere bene perché Robert De Niro si immerge con la consueta cura microgestuale nell'asocialità coatta del personaggio e Jane Fonda, tolti alle crinoline e ai roseori zitteschi di *Old Gringo*, conferisce alla vedova con prole e cognato a carico la grinta operaria richiesta dal ruolo (però come somiglia alla nostra Giulia Fossati...), ma è il meno che ci si possa attendere da due «mostri sacri» del loro calibro diretti da un volpone della Hollywood democratica.

Francamente nel genere «analfabetismo di ritorno», era meglio un piccolo film canadese di Ousa na Rawl, tratto dal bel romanzo di Ruth Rendell *La morte non sa leggere*, uscito fuggacemente nelle nostre sale qualche anno fa. Il Ritt a Tushingham, governante proletaria risolta verso il mondo, sterminava un'intera famiglia borghese che la aveva fatto passare un po' troppo in un handicap. Ma non ditelo a Stanley.

## Caro papà, dimmi la verità: eri un aguzzino nazista?

SAURO BORELLI

Music Box  
Regia: Costa Gavras. Sceneggiatura: Joe Eszterhas. Interpreti: Jessica Lange, Armin Mueller-Stahl, Fredric Forrest, Donald Moffat, Lukas Haas, Cheryl Lynn Bruce. Fotografia: Patrick Blossier Usa 1989.  
Roma: Rivoli, Excelsior Milano, Mignon

Nel corso dei recenti, drammatici scontri in Transilvania, squadre di ultranazionalisti romeni hanno selvaggiamente aggredito e colpito a morte cittadini d'origine ungherese per il solo fatto che costoro, quale minoranza etnica distinta, rivendicavano diritti e autonomia tutti leciti nella rinnovata Romania del dopo-Ceaușescu. Il fatto in sé, fu notato da molti commentatori stranieri e risultò di una estrema gravità, ma ancor più allarmante si dimostrò la notizia da nessuno smentita che gli aggressori, gli assassini si richiamavano per le loro infami gesta all'antico complice di fascisti e nazisti, Codreanu, e alle efferate imprese della sua famigerata «guardia di ferro».

Parenti stretti di quel delinquente feroci sono le «croci frecciate» di cui si parla nel nuovo film di Costa Gavras *Music Box*, tormentosa vicenda psicologica-affettiva vanamente e abilmente intrecciata col clima e l'implicita suspense dei casi giudiziari di ambigua gestione spettacolare.

Questa, in breve la vicenda Ann Talbot è un avvocato di valore al vertice di una brillante carriera a Chicago improvvisa e sconcertante sopravviene un giorno l'accusa che il padre Mike Laszlo, da quasi quarant'anni immigrato in America, sarebbe stato, negli anni Quaranta in Ungheria, un sadico, spietato aguzzino al servizio dei nazifascisti. Ann che è legata al padre da profondo affetto e dalla totale fiducia nelle sue professioni di innocenza, si incarica di difenderlo in tribunale nel corso di un processo che l'agguerrito pubblico accusatore Jake Burke sembra determinato a condurre in porto con la più esemplare condanna del presunto criminale.

La dinamica dibattimentale si accende presto di bagliori tragici, anche in forza delle de-

posizioni di anziani testimoni vittimi del lontano, infame passato di Mike Laszlo. Tuttavia, la passione filiale e l'abilità professionale di Ann Talbot riescono a spuntarla anche contro i più insidiosi sospetti dell'accusa. Di lì a poco, però, l'avvocata per placare qualche residuo scrupolo di coscienza vola a Budapest e, quasi incidentalmente, trova le prove inoppugnabili della colpevolezza del padre. Questi, posto di fronte alle sue responsabilità dall'angosciata figlia, rivela, cinico e brutale, il suo buon diritto ad agire così disumanamente in nome di una patologica ossessione anticomunista e antisemita. Davanti a simile inaspettato colpo di scena, la donna dà al pubblico accusatore le prove certe del crimine del padre tanto che il processo viene riaperto con esito drastico per il vecchio irriducibile aguzzino.

Il film caratterizzato, come tutti quelli di Costa Gavras, da un ritmo incalzante e da un acuto senso psicologico, per di più interpretato con empietà misura dai bravissimi Jessica Lange, Armin Mueller-Stahl e Fredric Forrest nei ruoli maggiori, *Music Box* si scanzia insieme come una prova coraggiosa e rigorosa, si concentra soprattutto sullo straziante grumo di dolore, di indicibili sofferenze di un passato che non si può non si deve dimenticare. Ann, *Music Box*, come il lontano, generoso film di Stanley Kramer *Vincitori e vinti*, desta un malessere profondo, una muta pietà che presto si trastratta in lacerante rimorso.

## Germania anni 90, c'è poco da ridere

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. Ci siamo. Anche la ventunesima Settimana cinematografica veronese si è conclusa facendo culminare proiezioni e incontri nella «tavola rotonda» *Cinema tedesco oggi* cui sono intervenuti studiosi italiani quali Fernando Di Giammatteo, Leonardo Quaresima, Giovanni Spagnuolo e cineasti (dell'Est e dell'Ovest) come Dominik Graf, Niklaus Schilling, Günther Scholz e Kai Wessel. Quali i risultati più consistenti di simile rassegna? E, soprattutto, dove e come individuare i caratteri distintivi, le particolarità propri del cinema della Germania Ovest e di quello della Germania Est? Domande scontate, sembra, ma non così semplici da soddisfare, poiché in effetti ciò che si è visto o intuito nel corso delle proiezioni veronesi ci ha dato probabilmente soltanto una cognizione indiziaria, presumibile di quel che sta al fondo della realtà tedesca contemporanea e delle specifiche «mediazioni» con cui i film dell'Est e dell'Ovest hanno teso a «rappresentarla» in termini tutti ravvicinati o, più spesso, tramite apologetici metaforici, vicende allegoriche di trasparente significato.

Il bilancio sommano più immediato della ventunesima Settimana cinematografica veronese tende a caratterizzarsi, ci pare, secondo eventi e situazioni, personaggi ed esperienze decisamente ricorrenti. Nella Repubblica federale è più frequente trovare film e autori privilegiatamente versati a cimentarsi con tematiche, racconti variamente orientati su casi esistenziali, rovesci psicologici di marcata attualità, mentre nella Repubblica democratica la produzione dei tardi anni Ottanta appare soprattutto indagante sulle biografie di protagonisti celebri della storia patria o su figure, sindromi di più apparato, in meno risalto. A supporto di simile impressione, vanno citati, ad esempio, i film occidentali *Linea 1* di Reinhard Hauff, *Massa obbligata* di Mathieu Carrière, *Latte d'autunno* di Joseph Vilsmaier e le opere onepali *La scatola del Chimborazo* di Rainer Simon, *Fallada-ultimo capitolo* di Roland Graf e *La vestale solitaria* di Hermann Zschokke.

In tale contesto si intravedono, peraltro, balenanti e ossessivi, le inquietudini, i turbamenti tipici, persistenti della moderna coscienza civile della società tedesca d'oggi: insconforti sia all'Est, sia all'Ovest. La guerra, il nazismo gli strascichi ulteriori e tutti i drammi taciti od occultati nelle pieghe del tempo e di una ambigua memoria trapelano così ostinati, irriducibili. Fino a costare, per certi versi, l'ordito segreto di ogni storia, privata o pubblica che sia. Simile strategia drammaturgica si avverte, infatti, esplicitamente tanto nel film *Latte d'autunno*, nevocazione in troppo reticente di un amore coniugale contadino del tempo di guerra, quanto nell'opera *Fallada-ultimo capitolo*, puntigliosa, «impressionistica» biografia della disgraziata parabola umana e professionale del noto scrittore Hans Fallada, prima succubo inerte dei nazisti e poi intellettuale in rovina, censi esistenziale appunto per quel suo equivoco, inescusabile passato.

La cosa in assoluto migliore, anche perlustrando alacramente in questo *broc d'or* di inquietudini, tedesche, ci sembra proprio a conti fatti la ricostruzione stonca «ad incasso» delle idee illuministe e delle arschiate avventure scientifiche del grande scienziato settecentesco Alexander von Humboldt (1769-1859). Ricostruzione che sovrage problematicamente il vigoroso film di Rainer Simon *La scatola del Chimborazo*, dove gioco delle psicologie quadro epocale e illuminazioni allegoriche-poetiche si fondono, si confondono in una rappresentazione di efficace, incalzante tensione drammatica e morale. È tutto da Verona-cinema '90. □ S.B.

## Lo rivela un sondaggio Agli americani non piace la pubblicità nelle sale E la Walt Disney si adegua

Ancora un'indagine sugli spot, e questa volta viene dall'America. L'ha realizzata la Walt Disney Corporation ma non riguarda le interruzioni pubblicitarie dei film trasmessi in tv, bensì la presenza di «commercials» nelle sale cinematografiche. Con una decisione a sorpresa, che sta suscitando non poche polemiche nell'ambiente dei pubblicitari, nelle altre majors e tra gli esercenti, Jeffrey Katzenberg, presidente della Walt Disney, ha infatti annunciato che non saranno più proiettati comunicati commerciali nelle sale che ospitano film di sua produzione. A determinare questa decisione, illustrata in una conferenza stampa tenuta presso l'associazione dei registi «Directors Guild», sono stati i risultati di un sondaggio realizzato a tambur battente dal «National Research Group», nel week end compreso tra lunedì 30 marzo e domenica 1 aprile. L'istituto ha intervistato un campione di 18.772 persone reclutando all'ingresso e all'uscita di quaranta differenti sale cinematografiche e di ognuna di esse ha sondato l'atteggiamento nei confronti di ciò che il cinema proiettano in aggiunta al consueto spettacolo. I risultati dell'indagine, così come resi noti da Katzenberg, dicono che il 90% degli intervistati si dichiara infastidito e dunque

contrario alla pubblicità nel cinema. Stimolato, qualcuno ha anche argomentato il proprio giudizio, «bollando» come particolarmente sgradevoli alcuni comunicati, quelli ad esempio dei quotidiani «In effetti» - ha detto lo stesso Katzenberg - io stesso ho visto gente fischiare in sala la pubblicità del *Los Angeles Times*.

La decisione del presidente della potente compagnia americana non guarderà comunque i «prossimamente» che promuovono i film di prossima uscita, i cosiddetti «trailers», che gli intervistati dichiarano di apprezzare nel 95% dei casi. E neppure (né del resto era oggetto del sondaggio) il «product placement» vale a dire le forme di pubblicità occulta che, in forme apparentemente occasionali, evidenziano sullo schermo, nel corso della proiezione del film, l'uno o l'altro prodotto. Una forma di pubblicità quest'ultima di cui Katzenberg riconosce aver abusato negli ultimi anni.

La Disney è sembrata inamovibile nella sua decisione e non crede a chi sostiene che senza spot nelle sale aumenterà il prezzo dei biglietti d'ingresso. «Forse sono naïf» - ha ribadito Katzenberg - ma non penso che la gente vada al cinema per essere ingannata dai pubblicitari. □ Da.Fo

A otto giorni dal debutto clima turbolento per il ritorno dell'opera alla Scala  
Il direttore artistico Cesare Mazzonis respinge le accuse ed esorta i contestatori

## «Date una chance a questa Traviata»



Riccardo Muti dirigerà alla Scala la «Traviata» delle polemiche

Tra otto giorni la *Traviata* torna alla Scala. C'è chi protesta per la mancata utilizzazione del corpo di ballo; mugugnano i loggionisti, in memoria di Maria Callas. Sotto accusa è anche il direttore artistico, Cesare Mazzonis, che in questa intervista contrattacca: «Bisogna avere il coraggio di rischiare, il dissenso è lecito ma il lavoro altrui va rispettato; ci occorrevano mimi più che balleneri...».

ILARIA NARICI

MILANO. Sembra incredibile, ma ogni volta che si toccano certe opere verdiane, specie se in scena al teatro alla Scala, esplodono le polemiche. È successo per *I vesperi siciliani* sta accadendo per l'imminente *Traviata*. E questa volta le polemiche sono andate oltre la «querelle» consueta sugli allestimenti, sui cantanti, sull'edizione. Nel mirino c'è lo staff direttivo scaligero e, in particolare, il direttore artistico Cesare Mazzonis, accusato da un ballerino rappresentante del sindacato autonomo Snafer, di aver ingaggiato per i balletti della *Traviata* elementi appartenenti ad una formazione straniera, il «Ballet Ensemble» di Van Hoëcke, con un procedimento, si accusa, illegale in quanto violerebbe un articolo della legge 800 che consente l'impiego di complessi stranieri in misura non superiore al 15 per cento.

Che cosa pensa il direttore artistico della Scala di queste accuse, del clima di turbolen-

za che si sta creando attorno al ritorno della *Traviata* 26 anni dopo l'ultima e contestata rappresentazione? Cesare Mazzonis replica con calma. «Lo Snafer e il suo rappresentante stanno creando, in modo del tutto pretestuoso, un enorme scalpore sui 16 mimi-balleneri contrattati per la *Traviata*. Al di là di una prima considerazione, che già rende l'accusa infondata in partenza, e cioè il fatto che l'ensemble di Van Hoëcke non è straniero in quanto residente in Italia, vorrei chiarire i motivi per cui si è pensato di ricorrere a ballerini esterni. Le ragioni sono semplici: infatti, come tutti potranno vedere durante la rappresentazione, la breve pantomima del finale del secondo atto, che prevede, in scena la presenza di zingari e turchi, è realizzata, se non con un'idea della regista Liliana Cavani, condivisa dal direttore Riccardo Muti e da me, in modo certamente più mimico che ballettistico. L'addebo del com-

ponente l'ensemble di Van Hoëcke è stata decisa in quanto lo stile richiesto da questa scena è molto diverso da quello di cui dispongono i balleneri del corpo di ballo scaligero ed uno stile mimico non si impara in venti giorni. Inoltre, il gruppo sotto contratto lavora in funzione di mimo anche durante altre scene dell'opera e quindi così risparmiare la scrittura di altri mimi. Si aggiunge a tutto questo il fatto che il balletto impegnato attualmente su due fronti, in *Sogno di una notte di mezza estate* al Teatro Lirico e in un trittico al Teatro Nuovo il cartellone di luglio prevede poi una nuova produzione de *Il lago dei cigni* nella coreografia di Rudolf Nureyev se avessi inserito il corpo di ballo del teatro per le rappresentazioni della *Traviata*, i balleneri sarebbero stati costretti, nel mese di giugno, a studiare per preparare *Il lago dei cigni* e contemporaneamente a ballare tutte le sere sia ne *La dama di picche* di Ciaikovskij, la cui prima è fissata per il 14, sia nelle sei repliche della *Traviata* programmate per giugno e luglio».

Tuttavia nproporre oggi la *Traviata* alla Scala, a 26 anni dalla celeberrima edizione diretta nel 1955 da Carlo Maria Giulini, con la regia di Visconti e Maria Callas nel ruolo di Violetta, è certamente operazione rischiosa. Mazzonis ne è ben consapevole. «Questa è un'opera che sta molto a cuore al